

menti che l'accompagnarono. Il figlio pregò il padre pel suo ritorno, e questo gl'ingiunse ubbidienza e rassegnazione. Partito Jacopo per la Canea, non lasciò il doge d'adoperarsi in suo favore, ed altri si maneggiavano a ottenergli grazia, quando giunse notizia che a' 12 gennaio 1457 lo sventurato era morto in carcere di cordoglio, lasciando il figlio Nicolò e due figlie. A tanto colpo non potendo resistere il vecchio doge; aggravato dal dolore e dal male, si trovò impotente d'attendere alle cose dello stato. Il consiglio, essendo uno de' capi Jacopo Loredan, considerando i gravi inconvenienti che ne derivavano dall'incapacità a cui era ridotto il doge, a provvedervi chiamò l'aggiunta di 25 nobili, e fu una usurpazione di potere del consiglio de' Dieci, che altre volte ancora si permise, poichè dovevasi procedere co' 6 consiglieri del doge e il maggior consiglio. A' 21 ottobre i capi presentarono una proposizione mista d'acerbezza e di blandizie, colla quale dimostrandosi gl'inconvenienti gravi che derivavano per tenersi il doge lontano dal governo, l'inabilità a cui era giunto per l'età decrepita, s'invitasse per la sua grande carità verso la patria a rinunziare spontaneamente, col'avvilitivo assegnamento annuo di 1500 (o 2000) ducati d'oro. Dover dare la risposta nel dì seguente all'ora di 3.^a Si recarono dunque i consiglieri ducali e i capi del consiglio al doge e riferirono la deliberazione de' Dieci. Fu incaricato Jacopo Loredan, siccome il più eloquente e che molto accomodamente parlava, il quale esposta ch'ebbe la sua missione, incolpandone la sola vecchiezza e infermità del doge, la sua passata vita aver onorato la patria, e poi gli chiese perdono (Dice il prof. Romanin, questo conforto e questo parlare non combina punto colla vendetta della morte del padre e del zio e con quel famoso registro: *l'ha pagata*. Egli inclina a credere il Loredano un rigoroso osservator delle leggi, sul far

di Catone, piuttosto che un nemico personale del Foscari). Rispose il Foscari, fra le altre cose, non volersi decidere nè al sì nè al no, ma conservare la propria libertà. Per le quali altre cose, si hanno certo ad intendere le proprie giustificazioni e il richiamo a quelle leggi che la deposizione d'un doge facevano dipendere da' suffragi de' consiglieri colla maggior parte del gran consiglio. Riferita nel dì seguente la risposta, sorsero varie opinioni, e prevalse la già decretata, cioè che dipendeva dal loro consiglio la destituzione del doge, dover egli rinunziare, e nel termine d'8 giorni uscire di palazzo, col detto assegno a vita, e pena di confisca di tutti i suoi beni se rifiutasse ubbidire. L'intimazione fu fatta nella mattina appresso 23 ottobre 1457, e il vecchio Foscari dovette ubbidire, e fu deposto; trattegli quindi l'anello ducale di dito fu spezzato alla presenza de' consiglieri e de' capi, gli furono levati il berretto ducale e il fregio d'oro se testa, ed egli promise d'uscire di palazzo e di restituirsì alle case sue a s. Pantaleone. Nel dì seguente 24 ottobre partì dal palazzo, volendo scender la scala per la quale ascende al dogado. » Così il vecchio doge in età d'84 anni, dopo tante vicende di letizia e di dolori, con disinvoltura deponeva quell'autorità che avea per 34 anni sostenuto con tanto splendore, scendeva in silenzio, solo da' parenti e famigliari accompagnato, per quella scala per la quale era tante volte entrato in palazzo, corteggiato, celebrato, cinto di tanta gloria, lieto di sì belle speranze, alle quali invece erano succedute le più acerbe amarezze nella vita privata, l'umiliazione immeritata nella pubblica! » Però la città, e alcuni nobili specialmente parlarono con isdegno del fatto, dicendosi che poco più restandogli di vita, si doveva lasciarlo finire in dogado: ma il consiglio de' Dieci ordinò il più assoluto silenzio, sotto pena di morte. Nel medesimo giorno si adunò il maggior consiglio